

# LA DIVINA COMMEDIA

## INFERNO

### CANTO XXIII

TACITI, SOLI, SANZA COMPAGNIA

N'ANDAVAM L'UN DINANZI E L'ALTRO DOPO,

3 COME FRATI MINOR VANNO PER VIA.

VÒLT' ERA IN SU LA FAVOLA D'ISOPO

LO MIO PENSIER PER LA PRESENTE RISSA,

6 DOV' EL PARLÒ DE LA RANA E DEL TOPO;

CHÉ PIÙ NON SI PAREGGIA 'MO' E 'ISSA'

CHE L'UN CON L'ALTRO FA, SE BEN S'ACCOMPPIA

9 PRINCIPIO E FINE CON LA MENTE FISSA.

E COME L'UN PENSIER DE L'ALTRO SCOPPIA,

COSÌ NACQUE DI QUELLO UN ALTRO POI,

12 CHE LA PRIMA PAURA MI FÉ DOPPIA.

IO PENSAVA COSÌ: «QUESTI PER NOI  
SONO SCHERNITI CON DANNO E CON BEFFA  
15 SÌ FATTA, CH'ASSAI CREDO CHE LOR NÒI.

SE L'IRA SOVRA 'L MAL VOLER S'AGGUEFFA,  
EI NE VERRANNO DIETRO PIÙ CRUDELI  
18 CHE 'L CANE A QUELLA LIEVRE CH'ELLI ACCEFFA».

GIÀ MI SENTIA TUTTI ARRICCIAR LI PELI  
DE LA PAURA E STAVA IN DIETRO INTENTO,  
21 QUAND' IO DISSI: «MAESTRO, SE NON CELI

TE E ME TOSTAMENTE, I' HO PAVENTO  
D'I MALEBRANCHE. NOI LI AVEM GIÀ DIETRO;  
24 IO LI 'MAGINO SÌ, CHE GIÀ LI SENTO».

E QUEI: «S'I' FOSSI DI PIOMBATO VETRO,  
L'IMAGINE DI FUOR TUA NON TRARREI  
27 PIÙ TOSTO A ME, CHE QUELLA DENTRO 'MPETRO.

PUR MO VENIENO I TUO' PENSIER TRA ' MIEI,  
CON SIMILE ATTO E CON SIMILE FACCIA,  
30 SÌ CHE D'INTRAMBI UN SOL CONSIGLIO FEI.

S'ELLI È CHE SÌ LA DESTRA COSTA GIACCIA,  
CHE NOI POSSIAM NE L'ALTRA BOLGIA SCENDERE,  
33 NOI FUGGIREM L'IMAGINATA CACCIA».

GIÀ NON COMPIÉ DI TAL CONSIGLIO RENDERE,  
CH'IO LI VIDI VENIR CON L'ALI TESE  
36 NON MOLTO LUNGI, PER VOLERNE PRENDERE.

LO DUCA MIO DI SÙBITO MI PRESE,  
COME LA MADRE CH'AL ROMORE È DESTA  
39 E VEDE PRESSO A SÉ LE FIAMME ACCESE,

CHE PRENDE IL FIGLIO E FUGGE E NON S'ARRESTA,  
AVENDO PIÙ DI LUI CHE DI SÉ CURA,  
42 TANTO CHE SOLO UNA CAMISCIA VESTA;

E GIÙ DAL COLLO DE LA RIPA DURA  
SUPIN SI DIEDE A LA PENDENTE ROCCIA,  
45 CHE L'UN DE' LATI A L'ALTRA BOLGIA TURA.

NON CORSE MAI SÌ TOSTO ACQUA PER DOCCIA  
A VOLGER RUOTA DI MOLIN TERRAGNO,  
48 QUAND' ELLA PIÙ VERSO LE PALE APPROCCIA,

COME 'L MAESTRO MIO PER QUEL VIVAGNO,  
PORTANDOSENE ME SOVRA 'L SUO PETTO,  
51 COME SUO FIGLIO, NON COME COMPAGNO.

A PENA FUORO I PIÈ SUOI GIUNTI AL LETTO  
DEL FONDO GIÙ, CH'E' FURON IN SUL COLLE  
54 SOVRESSO NOI; MA NON LÌ ERA SOSPETTO:

CHÉ L'ALTA PROVEDENZA CHE LOR VOLLE  
PORRE MINISTRI DE LA FOSSA QUINTA,  
57 PODER DI PARTIRS' INDI A TUTTI TOLLE.

LÀ GIÙ TROVAMMO UNA GENTE DIPINTA  
CHE GIVA INTORNO ASSAI CON LENTI PASSI,  
60 PIANGENDO E NEL SEMBIANTE STANCA E VINTA.

ELLI AVEAN CAPPE CON CAPPUCCI BASSI  
DINANZI A LI OCCHI, FATTE DE LA TAGLIA  
63 CHE IN CLUGNÌ PER LI MONACI FASSI.

DI FUOR DORATE SON, SÌ CH'ELLI ABBAGLIA;  
MA DENTRO TUTTE PIOMBO, E GRAVI TANTO,  
66 CHE FEDERIGO LE METTEA DI PAGLIA.

OH IN ETTERNO FATICOSO MANTO!  
NOI CI VOLGEMMO ANCOR PUR A MAN MANCA  
69 CON LORO INSIEME, INTENTI AL TRISTO PIANTO;

MA PER LO PESO QUELLA GENTE STANCA  
VENÌA SÌ PIAN, CHE NOI ERAVAM NUOVI  
72 DI COMPAGNIA AD OGNE MOVER D'ANCA.

PER CH'IO AL DUCA MIO: «FA CHE TU TROVI  
ALCUN CH'AL FATTO O AL NOME SI CONOSCA,  
75 E LI OCCHI, SÌ ANDANDO, INTORNO MOVI».

E UN CHE 'NTESE LA PAROLA TOSCA,  
DI RETRO A NOI GRIDÒ: «TENETE I PIEDI,  
78 VOI CHE CORRETE SÌ PER L'AURA FOSCA!

FORSE CH'AVRAI DA ME QUEL CHE TU CHIEDI». .  
ONDE 'L DUCA SI VOLSE E DISSE: «ASPETTA,  
81 E POI SECONDO IL SUO PASSO PROCEDI».

RISTETTI, E VIDI DUE MOSTRAR GRAN FRETTA  
DE L'ANIMO, COL VISO, D'ESSER MECO;  
84 MA TARDAVALI 'L CARCO E LA VIA STRETTA.

QUANDO FUOR GIUNTI, ASSAI CON L'OCCHIO BIECO  
MI RIMIRARON SANZA FAR PAROLA;  
87 POI SI VOLSERO IN SÉ, E DICEAN SECO:

«COSTUI PAR VIVO A L'ATTO DE LA GOLA;  
E S'E' SON MORTI, PER QUAL PRIVILEGIO  
90 VANNO SCOPERTI DE LA GRAVE STOLA?».

POI DISSER ME: «O TOSCO, CH'AL COLLEGIO  
DE L'IPOCRITI TRISTI SE' VENUTO,  
93 DIR CHI TU SE' NON AVERE IN DISPREGIO».

E IO A LORO: «I' FUI NATO E CRESCIUTO  
SOVRA 'L BEL FIUME D'ARNO A LA GRAN VILLA,  
96 E SON COL CORPO CH'I' HO SEMPRE AVUTO.

MA VOI CHI SIETE, A CUI TANTO DISTILLA  
QUANT' I' VEGGIO DOLOR GIÙ PER LE GUANCE?  
99 E CHE PENA È IN VOI CHE SÌ SFAVILLA?».

E L'UN RISPUOSE A ME: «LE CAPPE RANCE  
SON DI PIOMBO SÌ GROSSE, CHE LI PESI  
102 FAN COSÌ CIGOLAR LE LOR BILANCE.

FRATI GODENTI FUMMO, E BOLOGNESI;  
IO CATALANO E QUESTI LODERINGO  
105 NOMATI, E DA TUA TERRA INSIEME PRESI  
  
COME SUOLE ESSER TOLTO UN UOM SOLINGO,  
PER CONSERVAR SUA PACE; E FUMMO TALI,  
108 CH'ANCOR SI PARE INTORNO DAL GARDINGO».

IO COMINCIAI: «O FRATI, I VOSTRI MALI... »;  
MA PIÙ NON DISSI, CH'A L'OCCHIO MI CORSE  
111 UN, CRUCIFISSO IN TERRA CON TRE PALI.

QUANDO MI VIDE, TUTTO SI DISTORSE,  
SOFFIANDO NE LA BARBA CON SOSPIRI;  
114 E 'L FRATE CATALAN, CH'A CIÒ S'ACCORSE,

MI DISSE: «QUEL CONFITTO CHE TU MIRI,  
CONSIGLIÒ I FARISEI CHE CONVENIA  
117 PORRE UN UOM PER LO POPOLO A' MARTÌRI.



ATTRAVERSATO È, NUDO, NE LA VIA,  
COME TU VEDI, ED È MESTIER CH'EL SENTA  
120 QUALUNQUE PASSA, COME PESA, PRIA.

E A TAL MODO IL SOCERO SI STENTA  
IN QUESTA FOSSA, E LI ALTRI DAL CONCILIO  
123 CHE FU PER LI GIUDEI MALA SEMENTA».

ALLOR VID' IO MARAVIGLIAR VIRGILIO  
SOVRA COLUI CH'ERA DISTESO IN CROCE  
126 TANTO VILMENTE NE L'ETTERNO ESSILIO.

POSCIA DRIZZÒ AL FRATE COTAL VOCE:  
«NON VI DISPIACCIA, SE VI LECE, DIRCI  
129 S'A LA MAN DESTRA GIACE ALCUNA FOCE

ONDE NOI AMENDUE POSSIAMO USCIRCI,  
SANZA COSTRIGNER DE LI ANGELI NERI  
132 CHE VEGNAN D'ESTO FONDO A DIPARTIRCI».

RISPUOSE ADUNQUE: «PIÙ CHE TU NON SPERI  
S'APPRESSA UN SASSO CHE DA LA GRAN CERCHIA  
135 SI MOVE E VARCA TUTT' I VALLON FERI,

SALVO CHE 'N QUESTO È ROTTO E NOL COPERCHIA;  
MONTAR POTRETE SU PER LA RUINA,  
138 CHE GIACE IN COSTA E NEL FONDO SOPERCHIA».

LO DUCA STETTE UN POCO A TESTA CHINA;  
POI DISSE: «MAL CONTAVA LA BISOGNA  
141 COLUI CHE I PECCATOR DI QUA UNCINA».

E 'L FRATE: «IO UDI' GIÀ DIRE A BOLOGNA  
DEL DIAVOL VIZI ASSAI, TRA ' QUALI UDI'  
144 CH'ELLI È BUGIARDO E PADRE DI MENZOGNA».

APPRESSO IL DUCA A GRAN PASSI SEN GÌ,  
TURBATO UN POCO D'IRA NEL SEMBIANTE;  
147 OND' IO DA LI 'NCARCATI MI PARTI'

**DIETRO A LE POSTE DE LE CARE PIANTE.**